

potere e ricchezza attraverso l'accorto uso della violenza. E questa loro "virtù" è sempre più usata anche in contesti non tipicamente criminali. Il metodo mafioso ha avuto un successo al di là dei meri confini delinquenziali. Mafia è dunque adattamento della violenza che porta al potere e alla ricchezza alle condizioni storiche mutate.

Se ne trova un esempio nell'espansione delle mafie nel centro-nord dell'Italia. All'inizio è stata una necessità dovuta al bisogno di fuggire dagli avversari o di sottrarsi alla cattura da parte delle forze dell'ordine. Infatti possiamo considerare l'espansione nel centro-nord anche un tentativo di uscire da varie difficoltà incontrate sul proprio territorio. Ma la presenza fisica di per sé non può essere motivo sufficiente per il successo delle mafie in nuovi territori. Ha funzionato, invece, un incontro di interessi tra criminalità mafiosa e criminalità economica centro-settentrionale, tra domanda e offerta di merci e servizi illegali, tra convenienza di prezzi offerti da imprenditori mafiosi a imprenditori legali alla ricerca di ogni mezzo per competere. I casi di imprenditori in affari con le mafie per ragioni di competitività delle loro aziende sono tanti, non possono più rientrare nella definizione di "accidente", ma in quello di "sostanza". È impressionante la disponibilità degli imprenditori a entrare in relazioni con i mafiosi pur sapendo con chi hanno a che fare, sulla base di semplici valutazioni di convenienza. In un contesto diventato sempre più difficile e competitivo, una schiera crescente di imprenditori sta cercando forme di adattamento di tipo collusivo con il potere politico locale e con il potere mafioso. Il successo aziendale è più importante del rispetto delle regole e si sottrae a qualsiasi preoccupazione morale a cui cittadini normali si sentono vincolati. Il mercato prevale sul diritto, e azioni imprenditoriali discutibili possono essere spiegate e giustificate sulla base di esigenze di competitività. Ci sono sempre "buone cause" per relazionarsi con le mafie. In definitiva, non esistono territori o settori immuni alle mafie in presenza di una impressionante domanda di servizi e di prestazioni illegali.

### **Le principali trasformazioni delle mafie nell'economia globale: flessibilità, mobilità, impresa e area grigia**

In questo contesto le organizzazioni mafiose storiche italiane hanno fatto registrare ampie trasformazioni, assumendo formule organizzative e modelli di azione sempre più multiformi e complessi. Sintetizzando, le quattro principali dimensioni di questo fenomeno possono essere così enunciate: *a)* progressivo allargamento del raggio d'azione delle mafie in territori diversi da quelli di origine storica; *b)* assunzione di profili organizzativi più flessibili, spesso reticolari, con unità dislocate su territori anche lontani e dotate di autonomia decisionale; *c)* più accentuata vocazione imprenditoriale espressa nell'economia legale; *d)* mutamento nei rapporti intessuti con i contesti sociali e con i territori, dove al generale ridimensionamento dei tratti più esplicitamente connessi all'intimidazione violenta si affianca la promozione di relazioni di collusione e complicità con attori della cosiddetta "area grigia" (imprenditori, professionisti, politici, burocrati e altri).

Emblematico in tal senso è il reinvestimento dei proventi illeciti nell'economia pubblica, dove le mafie prediligono il ricorso sistematico alla corruzione per facilitare l'infiltrazione negli appalti e nei sub-appalti.

Si tratta di quattro dimensioni strettamente interconnesse l'una con l'altra, che comunque può essere opportuno analizzare singolarmente. Tenerle in considerazione serve non solo a connotare le più generali trasformazioni del fenomeno, ma anche a indirizzare le interpretazioni stesse che delle mafie si offrono in sede giudiziaria, politica e scientifica, nonché le possibili proposte da adottare per arginarne l'operatività e contenerne le conseguenze sociali ed economiche. Esaminiamo quindi di seguito queste dimensioni, prestando attenzione agli effetti che le trasformazioni che le riguardano hanno provocato nell'evoluzione del "metodo mafioso" e nella configurazione di aree grigie di collusione e complicità, che si strutturano a cavallo tra economia, politica e società. Il metodo mafioso sembra poggiare, sempre più rispetto al passato, su risorse di

*capitale sociale*, vale a dire su risorse di tipo relazionale, che derivano da rapporti di collusione, scambi corruttivi e “alleanze nell’ombra”<sup>7</sup>.

*a) Progressivo allargamento del raggio d’azione delle mafie in territori diversi da quelli di origine storica*

Rispetto alla prima dimensione, la massiccia presenza di insediamenti mafiosi fuori dai territori di origine storica risulta oramai inconfutabile, sia nelle regioni del Centro e del Nord Italia, sia oltre i confini nazionali. Le organizzazioni criminali sembrano aver risposto in maniera efficiente ai mutamenti di scenario, sfruttando le opportunità e affrontando i vincoli (coabitazione e conflitti con diverse organizzazioni, instabilità, repressione) connessi all’intensificarsi dei processi di globalizzazione.

Le mafie allargano il proprio raggio d’azione spostandosi fisicamente (singoli, gruppi, famiglie eccetera) o reinvestendo altrove i capitali illecitamente accumulati. Sebbene nelle aree di nuovo insediamento sia tutt’oggi ravvisabile una certa difficoltà nel riconoscere la criminalità mafiosa, sia in sede giuridico-giudiziaria che in seno all’opinione pubblica, e nonostante alcuni osservatori tendano a valutare tutt’ora il fenomeno come “non esportabile”, ai fini della comprensione e del contrasto appare oramai acclarato considerare le mafie come organizzazioni contemporaneamente “locali” ed “extra-locali”. In altre parole, esse trattengono una base di legittimazione sociale e politica in un dato territorio, ma appaiono contestualmente vocate all’espansione del proprio raggio d’azione. Le organizzazioni mafiose hanno, infatti, accresciuto la loro mobilità territoriale, nazionale e internazionale, in primo luogo consolidando i *network* lunghi precedentemente costruiti specialmente nei mercati illegali o informali (si pensi alle reti del narcotraffico o del contrabbando); ma nell’ultimo periodo incrementando la loro presenza anche nei mercati legali e formalmente legali. L’espansione territoriale non ha peraltro fatto venire meno la rilevanza del radicamento locale nelle aree di origine. Radicamento palesato dal persistere della tradizionale attività di estorsione-protezione, cui si affianca la consolidata penetrazione nei governi locali e nei pubblici appalti, che alimenta il riconoscimento sociale dell’autorità dell’organizzazione nel territorio anche senza il ricorso sistematico alla violenza esplicita.

Come si dirà meglio in seguito, la configurazione dell’area grigia sembra essere diventata lo spazio privilegiato e la modalità di azione prevalente attraverso cui i mafiosi si relazionano all’economia e alla politica, per accumulare ricchezza e acquisire posizioni di potere, sia nelle aree di insediamento originario sia in quelle di nuova espansione.

*b) Profili organizzativi flessibili, reticolari, con unità dislocate su territori anche lontani e dotate di autonomia decisionale*

Il ridotto ricorso alla violenza e il persistente ancoraggio alla matrice locale rimanda alla seconda delle quattro dimensioni che segnano le trasformazioni recenti del fenomeno e che concerne i profili organizzativi delle mafie; la strategia del cosiddetto “inabissamento”, basata non più sulla violenza quotidiana ma sul consolidamento di nuovi legami politici, sul silenzio delle armi, sull’inquinamento sotterraneo e invisibile dell’imprenditoria e della società, non è altro che un adeguarsi delle mafie alla risposta repressiva e alla perdita di consenso.

Il radicamento nelle aree di origine resta sotto il controllo di clan anche fortemente strutturati, i cui quartieri generali si collocano spesso all’interno di confini definiti sul piano territoriale. Di fronte alla mobilità mafiosa, invece, si registrano spesso profili più flessibili e reticolari. Si ravvisa, in realtà, la presenza di una varietà di formule organizzative, alcune più disperse e altre più coordinate e gerarchiche. Da un lato, possiamo trovare una pluralità di gruppi autonomi, anche a gestione familiare, in cui le dinamiche di conflitto e cooperazione si fanno variabili a seconda delle attività in campo. Dall’altro, emergono modelli più complessi e strutturati, che incrociano diversi livelli organizzativi anche sul piano territoriale, combinando con efficacia

<sup>7</sup> Si veda la ricerca promossa dalla Fondazione Res: “Alleanze nell’ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno”, curata da Rocco Sciarrone (Roma, 2011).

una solida coesione interna con una forte apertura verso l'esterno. Il primo caso coinvolge particolarmente le organizzazioni criminali campane. Il secondo caso riguarda invece prevalentemente la 'ndrangheta, che affianca a vigorosi legami di affiliazione un'elevata capacità di stringere alleanze e complicità con soggetti esterni.

Il successo della 'ndrangheta e la permanente vivacità della camorra segnalano che sul piano organizzativo si stanno dimostrando più efficaci strutture che si basano su di un allargamento della base territoriale (la 'ndrangheta), su proiezioni internazionali ('ndrangheta e camorra), sulla adesione a tutte le possibilità illegali dell'economia urbana (la camorra) e sul vincolo familiare ('ndrangheta e camorra). Sono, dunque, più efficaci oggi quelle che non sfidano apertamente le istituzioni politiche e gli apparati dello Stato, ma che accettano una "dolce" e sobria convivenza, con l'eccezione delle bande dei giovani *narco-gangster* napoletani.

Il tratto comune alle due mafie che meglio sul piano criminale hanno reagito alle novità è dal punto di vista organizzativo la chiusura verso l'interno e l'apertura verso l'esterno. Ci si chiude all'interno (passando sempre più nei vertici dai legami familiari) per resistere alle pressioni degli avversari e alle agenzie di contrasto, ma ci si apre alle relazioni politiche, sociali ed economiche per riprodursi. La 'ndrangheta ha una rigida struttura basata sul vincolo di sangue della famiglia naturale. Le famiglie di camorra più solide sono quelle basate sulla massiccia presenza di familiari anche se acquisiti. La base familiare dell'organizzazione e la familiarità tra i membri si stanno dimostrando una modalità organizzativa più adatta a disinnescare le conflittualità interne e per difendersi dagli attacchi esterni. La 'ndrangheta ha fatto della famiglia lo strumento cardine per l'esercizio della signoria del proprio territorio di origine (ma anche nei territori di espansione) e il modello organizzativo delle proprie attività criminali. Più elevato è il ruolo svolto nell'organizzazione e più stretto è il rapporto di parentela. Il familismo delle mafie vincenti sembra essere, più che "amorale", adattivo e funzionale, cioè più in grado di resistere alle pressioni repressive esterne, più adatto a ridurre le conflittualità interne, più capace di reggere l'espansione territoriale e le necessarie relazioni con chi conta in politica, nella società e in economia. Non è un caso che la mafia più coesa e compatta, e che ha reagito meglio al fenomeno del pentitismo, è quella calabrese, e ciò può essere spiegato solo con il peso più rilevante che nelle organizzazioni calabresi rivestono i legami familiari.

Le bande di nuova formazione, che provano a rottamare quelle storiche, approfittando della repressione che si è scatenata negli ultimi anni sulle famiglie storiche della camorra, hanno in genere vita relativamente breve. Se i gruppi giovanili hanno in genere un periodo di vita breve, le famiglie estese mostrano invece una maggiore capacità di tenuta nel tempo.

La rilevanza di questi legami di parentela ha aperto un ruolo alle donne che mai prima si era riscontrato. Il numero di donne arrestate, ammazzate, condannate per vari reati legati alla criminalità mafiosa è cresciuto in modo esponenziale.

Una volta entrate nella "famiglia" ne diventano protagoniste attive non silenziose o passive custodi di una cultura di condivisione e di omertà. Non sono subalterne, non si limitano a fornire un supporto morale e sentimentale alle attività dei parenti, né di riflesso rispetto a padri, fratelli, mariti. Ma il loro potere diventa ancora più forte quando i loro congiunti finiscono in galera o vengono uccisi. Il venire a mancare di colui che in famiglia garantisce il loro benessere le obbliga a prendere in mano l'organizzazione prima che siano altri a farlo. Le donne dunque si sono trovate davanti le porte spalancate dai vuoti che si erano venuti a formare, e per esse che avevano legami di sangue con coloro che erano stati arrestati era più semplice prenderne il posto. Così come ha avuto un grande effetto il 41-*bis*, il carcere speciale per i capi-mafia. Potendo parlare solo con i congiunti più stretti, in particolare con le mogli, a esse hanno affidato il compito di trasmettere messaggi ai componenti del clan liberi o di fare da tramite con essi per compiti delicati, trovandosi così a esercitare un ruolo vicario che è stato determinante per la loro ascesa ai vertici delle organizzazioni.

La fluidità delle formule organizzative, di cui l'inedito ruolo delle donne costituisce icona, è causa e al contempo effetto della più spiccata connotazione imprenditoriale delle mafie, che conduce a un allentamento dei tratti predatori e militari, lasciando spazio a profili soggettivi e a

condotte economiche che tendono a ricoprire piena titolarità nei mercati. Ciò comporta la progressiva acquisizione di una connotazione sempre più distante dalla tradizionale matrice mafiosa, ma più vicina a configurazioni di impresa politico-criminale. A partire da tali presupposti, va profusa particolare attenzione al ruolo della dimensione economica nel caratterizzare le trasformazioni organizzative delle mafie. Come è emerso in un'altra importante ricerca scientifica che ha affrontato in ottica comparata le presenze mafiose in sette regioni del Centro Nord (Emilia-Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Piemonte, Toscana e Veneto), la mobilità delle organizzazioni criminali avviene seguendo prevalentemente la "logica degli affari", preferita alla "logica dell'appartenenza"<sup>8</sup>. Quest'ultima mira ad assicurare la coesione interna, i legami di lealtà, il coordinamento e la cooperazione tra gli affiliati. La logica degli affari, invece, predilige una razionalità strumentale, finalizzata a ottenere vantaggi e benefici materiali, soprattutto – anche se non esclusivamente – di tipo economico. In questo senso, la mobilità delle mafie privilegia il reinvestimento nei traffici illeciti e sempre più nell'economia legale, con la promozione di relazioni di collusione e complicità esterne, o innovazioni organizzative che comportano adattamenti e razionalizzazioni di risorse e competenze per offrire determinati beni o servizi oppure per presidiare determinati mercati.

*c) Più accentuata vocazione imprenditoriale espressa nell'economia legale*

Veniamo così alla terza delle quattro dimensioni che connotano le trasformazioni delle mafie e che riguarda la generale tendenza a un crescente coinvolgimento di queste organizzazioni criminali nell'economia legale. È stato da più parti mostrato (in chiave giuridica, storica e sociologica), che proprio nei mercati è possibile situare il consolidamento del potere delle mafie. È un tratto originario del fenomeno che persiste, e per molti versi si accresce, nell'operatività delle mafie odierne.

Nelle regioni di insediamento tradizionale, la tipologia dei mercati si può distinguere in base al loro raggio di estensione territoriale e al fatto che l'interesse dei gruppi mafiosi sia di lunga data o più recente. Tra le attività tradizionali, tendenzialmente circoscritte alla società locale, troviamo l'edilizia, gli appalti, il commercio, ma anche il settore della sanità. Invece, tra le attività relativamente "nuove" è possibile individuare la grande distribuzione commerciale, i settori dei rifiuti, delle energie rinnovabili, del turismo e dei giochi e delle scommesse, i servizi sociali e dell'accoglienza dei migranti. A livello sovralocale, tra i settori più tradizionali, l'interesse mafioso è rivolto in particolare verso il campo dei trasporti e delle infrastrutture, della contraffazione e del contrabbando; mentre tra quelli più nuovi si rivolge verso il trattamento dei rifiuti speciali e gli investimenti in campo finanziario. Ma un aspetto di estremo interesse è che i mafiosi non sono attori economici dotati di elevate capacità imprenditoriali: essi infatti continuano a fare affari soprattutto in settori tradizionali e, anche quando allargano il raggio di azione verso ambiti più innovativi, raramente danno prova di possedere particolari abilità manageriali, tecniche e finanziarie. Ad esempio, il loro interesse per le energie rinnovabili pare circoscritto alle attività connesse al cosiddetto "ciclo del cemento" e alla realizzazione delle infrastrutture di supporto agli impianti. Così come la stessa tendenza verso la cosiddetta finanziarizzazione delle mafie pare coinvolgere una componente assai residuale del fenomeno, spesso coincidente con alcuni elementi apicali delle organizzazioni. Questo può naturalmente derivare da un deficit di strumenti e capacità investigative, anche perché il livello finanziario è certamente più difficile da scoprire e contrastare. Al netto di tali cautele, da un punto di vista empirico, le attività dei mafiosi in campo finanziario appaiono il più delle volte grossolane, e comunque caratterizzate da un basso grado di sofisticazione (orientate più sul versante delle frodi e delle truffe). Anche nei casi in cui è emerso un coinvolgimento in investimenti finanziari di una certa consistenza, il loro ruolo non sembra essere di primo piano, in quanto chi conduce gli affari e ne beneficia maggiormente fa parte della schiera

<sup>8</sup> Si veda la ricerca promossa dalla Fondazione Res: "Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali", curata da Rocco Sciarone (Roma, 2014).

di attori – soprattutto imprenditori e professionisti – che si muovono con disinvoltura nell’opacità della finanza.

In estrema sintesi, le ragioni del “successo economico” dei mafiosi non risiedono in loro particolari abilità imprenditoriali e manageriali, ma vanno rintracciate nel fatto che possono contare sul sostegno, la cooperazione e le competenze di altri soggetti che intrattengono con i primi scambi reciprocamente vantaggiosi.

*d) Promozione di relazioni di collusione e complicità con attori della cosiddetta “area grigia”*

Quando potenziano la loro dimensione imprenditoriale nei settori legali o formalmente legali, i mafiosi hanno dunque l’esigenza di costruire relazioni e fare *network* con attori “esterni” per l’ottenimento di significativi spazi nei mercati, influenzando le dinamiche competitive in determinati settori o territori. Nei mercati le mafie possono ricoprire anche ruoli violenti per il presidio o il controllo delle attività. Tuttavia il ricorso alla violenza e all’intimidazione tende a smorzarsi per lasciare il passo alla costruzione di legami di cointeressenza che coinvolgono imprese, pubblici funzionari, categorie professionali, politici e altri attori. Questo aspetto è centrale nel definire la quarta e ultima dimensione che connota le trasformazioni delle mafie, la cui operatività va rintracciata all’interno dell’“area grigia”, qui intesa come lo spazio relazionale al confine tra sfera legale e illegale, dove si costituiscono intrecci criminali con diversi e cangianti livelli di contiguità e complicità tra soggetti eterogenei per interessi, ruoli e competenze. Gli attori che convenzionalmente definiamo mafiosi per ragioni soggettive (affiliazione, appartenenza, provenienza) od operative (ricorso alla intimidazione violenta o al metodo corruttivo-collusivo) possono far parte dell’area grigia anche senza rappresentarne necessariamente la componente centrale, né l’elemento trainante. I mafiosi non sono altro rispetto all’area grigia, ma si collocano al suo interno. Infatti, l’area grigia non è l’area esterna alla mafia, ma è la zona in cui i mafiosi si muovono stringendo alleanze e accordi di collusione con gli altri attori a vario titolo presenti, offrendo i loro servizi di protezione e di intermediazione. Così intesa, l’area grigia non è prodotta da una estensione dell’area illegale in quella legale, quanto da una commistione tra le due aree, ovvero dall’esistenza di confini mobili, opachi e porosi tra lecito e illecito.

Alla luce di queste considerazioni, la comprensione dell’operatività mafiosa nei mercati legali o formalmente legali e la conseguente proposta di strumenti di contenimento richiedono di focalizzare l’attenzione sulle condizioni economiche e politiche dei contesti di azione e di interazione, vale a dire sui “fattori di contesto” che favoriscono la configurazione dell’area grigia. Se gli organi di contrasto penale sono deputati alla repressione dei nuclei organizzativi, delle loro propaggini e dei loro supporti “esterni” in base alle responsabilità penali soggettive, alla politica e alle politiche spetta il compito di proporre correttivi “di sistema” in grado di modificare i contesti di azione, ovvero il funzionamento dell’area grigia. Occorre pertanto calibrare gli strumenti di contrasto sulla base delle disfunzioni ravvisate in quei settori economici che risultano vulnerabili agli interessi imprenditoriali delle mafie. Su questo punto è utile operare una distinzione tra economia illecita (esempio contraffazione, contrabbando, truffe e frodi finanziarie, traffico di stupefacenti e di armi) ed economia lecita, distinguendo ulteriormente tra settori privati (esempio: finanza, commercio, immobili, import/export, grande distribuzione e agroalimentare, scommesse e sale da gioco) e pubblici (esempio: edilizia, appalti e infrastrutture, gestione rifiuti urbani, servizi e forniture alla sanità e alla pubblica amministrazioni). Si tratta di contesti d’azione non solo distinguibili analiticamente, ma che funzionano anche sulla base di criteri di regolazione e modelli relazionali peculiari, che chiamano in causa strumenti di contrasto differenti.

Nei mercati illeciti le mafie esprimono evidenti capacità di attivare reti internazionali di contrabbando, contraffazione e distribuzione. In questo tipo di traffici, attraverso l’esercizio della violenza organizzata, minacciata o agita, i mafiosi rappresentano vere e proprie *élite* capaci di dominare gli scambi, non di rado subordinando progressivamente i produttori e i distributori. Qui essi esprimono una certa funzione di regolazione: si tratta di un elemento che tradizionalmente

connota queste organizzazioni criminali e che ne fa un fattore ordinatore e garante delle transazioni instabili che caratterizza questo tipo di mercati. Il contrasto di questi ultimi deve affiancare le funzioni propriamente repressive espletate dagli organi competenti (di livello nazionale e internazionale) con politiche di altra natura e di più ampio respiro, in grado per esempio di ridurre i “costi della legalità” e di predisporre interventi di regolazione soprattutto in quegli ambiti caratterizzati da elevati livelli di informalità e da forme di “intermediazione impropria” (si pensi al consumo del falso oppure alle filiere del lavoro nell’agroalimentare).

Una certa debolezza di regolazione riguarda anche i mercati privati di tipo legale maggiormente vulnerabili. In generale, si tratta dei settori connotati da elevato numero di piccole imprese, basso sviluppo tecnologico, lavoro non qualificato e basso livello di sindacalizzazione, dove il ricorso a pratiche non propriamente conformi con la legalità formale diviene prassi diffusa, anche per l’assenza di corpi intermedi con funzioni di controllo (esempio: evasione fiscale e contributiva, sommerso, lavoro irregolare). Qui le mafie possono offrire diversi tipi di servizi alle imprese, come la protezione, l’elusione della libera concorrenza, il contenimento del conflitto con i lavoratori, l’immissione di liquidità. Tuttavia, nei mercati privati è possibile ravvisare anche le forme più evidenti di imprenditoria mafiosa, quando sono gli stessi boss, famiglie o affiliati ad assumere in vario modo il controllo delle imprese, investendo in attività legali i capitali ricavati da estorsioni e traffici illeciti. Le imprese mafiose rivelano un’elevata capacità di realizzare profitti proprio per la possibilità di avvalersi di mezzi preclusi alle imprese lecite nella regolamentazione della concorrenza, nella gestione della forza lavoro, nei rapporti con lo Stato, nella disponibilità di risorse finanziarie. Ciò è evidente anche nell’operatività di alcune mafie storiche nel Centro e Nord Italia, dove fare impresa rappresenta anche il veicolo di ascesa per gli affiliati all’interno dell’organizzazione di appartenenza e di affermazione sociale, economica e di potere nella società locale.

Eppure, gli interessi dei mafiosi per l’economia legale continuano a essere attratti prevalentemente dall’economia pubblica, che si presenta in forma di “mercato protetto”, caratterizzato da finanziamento pubblico, concorrenza ridotta e condizioni di rendita. Si tratta di settori tradizionalmente connotati da vincoli localizzativi, in cui il rapporto con il territorio e la conoscenza e il controllo dei luoghi diventa strategico. Esempi tipici sono il ciclo edilizio (soprattutto il sub-settore del movimento terra), lo smaltimento dei rifiuti, la distribuzione commerciale, il mercato immobiliare, la fornitura e l’erogazione di beni e servizi. Questi contesti d’azione offrono la possibilità di ottenere posizioni monopolistiche e di accesso privilegiato alle risorse pubbliche tramite pressioni e accordi con le pubbliche amministrazioni, facendo largamente ricorso alla corruzione per facilitare l’infiltrazione negli appalti e nei sub-appalti od offrendosi a un tempo come garanti delle transazioni che prendono forma nei circuiti di “corruzione sistemica”. In questi casi il radicamento nel tessuto politico e amministrativo locale trasforma gli stessi mafiosi in attori della governance del territorio, dando loro la possibilità di orientare le politiche e le traiettorie di sviluppo proprio attraverso il tessuto relazionale costruito nelle pubbliche amministrazioni e nelle loro adiacenze.

### **La ricerca dei “luoghi” opachi per il rafforzamento dei poteri mafiosi**

Si è detto che la struttura familiare delle mafie è stata rivalutata dalla stagione della repressione di massa dello Stato; ma le mafie si rifugiano in famiglia senza rinunciare ai rapporti esterni. Tuttavia anche le relazioni esterne debbono tenere conto delle novità. Oggi nessun politico ha interesse a farsi vedere in compagnia di un mafioso, così come altre categorie professionali ed economiche che prima traevano vantaggio sociale dal mostrarsi in relazione con i mafiosi.

Per i mafiosi è oggi necessario ritessere le relazioni nei nuovi termini in cui ciò è possibile; e al tempo stesso è fondamentale per gli inquirenti sanzionare queste relazioni. Infatti, il passaggio di potere nelle società moderne dalla politica all’economia ha avuto riflessi anche nelle relazioni dei mafiosi. Essi vanno alla ricerca di luoghi e occasioni in cui le relazioni da pubbliche e visibili

diventino solo private e invisibili. La necessità delle mafie di perseguire relazioni senza rischi e di una parte delle classi dirigenti di servirsi dei rapporti con le mafie senza doverli rendere palesi (compresi alcuni apparati dei servizi segreti) ha imposto loro la scelta di luoghi sicuri di scambi di relazioni e di scambi di influenze. Più si fanno opachi i luoghi del potere più le mafie ne approfittano e si sentono a loro agio.

Ecco perché negli ultimi anni sembrano crescere le adesioni di mafiosi a logge massoniche, ed è cresciuto il ruolo della massoneria nella strategia delle mafie nei territori da esse dominati. Di nuovo il modello della 'ndrangheta si mostra adatto alle novità, e ci spiega molto più di tante analisi come sia diventata la mafia italiana più importante.

La 'ndrangheta si era trovata per ragioni geografiche negli anni Sessanta al di fuori della storia che conta e di quelle relazioni necessarie a un salto di qualità. Queste condizioni di isolamento per ragioni geo-economiche causavano problemi di scarsa accumulazione e di scarse relazioni. La classe dirigente calabrese contava meno di quella napoletana o di quella siciliana nelle dinamiche dello Stato italiano e gli affari che si potevano fare in Calabria non erano equiparabili a quelli delle altre regioni. La 'ndrangheta inventa una forma di accumulazione del denaro che non è consona alle altre mafie: i sequestri di persona, dettati da una necessità di una rapidissima accumulazione di denaro che possa permettere di partecipare agli affari nazionali. Poi si presentano due opportunità che riportano la Calabria nel circuito nazionale: la costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria (e poi il suo ammodernamento) e la costruzione del quinto centro siderurgico a Gioia Tauro, che non si utilizzerà mai dopo la sua costruzione. Ma restava il problema delle relazioni, da tessere con la società sia calabrese sia nazionale. Così viene fuori la necessità di cambiare le vecchie tradizioni della 'ndrangheta contrarie a doppie affiliazioni. De Stefano fa fuori contemporaneamente tre capi della 'ndrangheta: Macri, Nirta e Tripodo. Con questo gesto ha la possibilità di rompere con il vecchio mondo e di aprire strade nuove nel massimo della segretezza possibile, dando vita a una cosa inusuale dentro la storia delle mafie: una terza organizzazione, in bilico tra mafia e massoneria, che si chiamerà la "santa", un'organizzazione che non tutti debbono conoscere perché ha delle relazioni così delicate che neanche tutti gli aderenti alla 'ndrangheta possono parteciparvi ed esserne perfino a conoscenza. Inizialmente saranno solo trentatré coloro che ne potranno far parte, poi inizierà un'inflazione di queste presenze. Ecco l'invenzione dei "crocevia", luoghi di incontri e di relazioni segrete che faranno la fortuna dei mafiosi calabresi e consentirà loro il salto nazionale e internazionale. Nei sotterranei della politica e dell'economia si estendono quelle relazioni che non è utile per nessuno tenere alla luce del sole. Nasce "la mafia *underground*", nascono i crocevia delle relazioni impronunciabili, i sotterranei dei rapporti indicibili.

La "santa" è vincente perché nella storia d'Italia, dove si intrecciano da sempre reti illegali, criminali, politiche, affaristiche, sono fondamentali gli "incroci" di *élite* che non possono avvenire in superficie. Ecco, la "santa" è una di queste opportunità. Che diventa a sua volta un modello da replicare per quella parte di classe dirigente (compresa quella criminale) che ha interesse a muoversi al di fuori della legge. La "santa" è un'organizzazione di relazioni, perché è abitudine e lunga consuetudine delle classi dirigenti italiane crearsi dei circuiti particolari delle influenze e delle conoscenze. Le conoscenze e le relazioni stabiliscono un capitale che nessun merito personale può sostituire. Servono nelle reti clientelari, in quelle corruttive e da alcuni anni nelle reti mafiose. Una persona ambiziosa (politico, professionista, uomo delle istituzioni, imprenditore o mafioso) non potrà mai essere influente se non è in possesso di un circuito stabile di relazioni.

Questo consente ai mafiosi-massoni di cercare di avere tre tipi di relazioni: con il mondo politico locale e nazionale, con il mondo imprenditoriale locale e nazionale, con la magistratura e gli avvocati. L'infiltrazione della massoneria è in grado di offrire opportunità per tutte e tre queste relazioni.

La storia delle mafie, quindi, è una storia di integrazione della violenza popolare dentro le strategie delle classi dirigenti. E in questa storia di integrazione bisogna andare a leggere e analizzare tutti i crocevia di queste relazioni, anche quelli con la massoneria. Le mafie colpite come

non mai nella loro storia da una repressione continua si rifugiano in luoghi opachi e occulti approfittando della presenza di organizzazioni delle classi dirigenti affermatesi proprio grazie allo scambio o al commercio di influenze.

La storia del rapporto massoneria-mafia è la sintesi perfetta dell'opacità del potere in Italia. Un'opacità del potere che ha permesso la continuazione di tante forme illegali: la mafia è una di queste.

### **Il duplice ruolo delle mafie nell'economia illegale e nell'economia legale**

I “luoghi opachi” sono stati anche la stanza di compensazione nella quale le mafie hanno potuto mantenere la loro presenza al contempo nell'economia illegale dalla quale traevano risorse e nell'economia legale dove le riversavano.

Non è solo nella contemporaneità che i criminali mafiosi sono presenti nell'economia legale o hanno una presenza ragguardevole sui mercati. Le teorie che parlano di un investimento recente delle mafie nell'economia legale non sono storicamente corrette.

I fenomeni criminali di tipo mafioso sono caratterizzati dall'utilizzo della violenza come capitale per produrre e assicurarsi ricchezza. I mafiosi dimostrano l'“economicità” della violenza, cioè il valore economico della violenza e del suo impiego e il metodo mafioso non è altro che uno strumento di capitalizzazione della violenza, cioè un modo di procacciarsi risorse economiche e potere sociale con l'uso della violenza. In questa logica non c'è contrapposizione tra mercato e violenza, tra economia legale e illegale.

L'economia reale è molto più aperta della rigida regolazione della legge. Si può fare economia anche fuori o addirittura contro la legge: le mafie ne sono la più autentica e duratura dimostrazione.

Ma se non è cambiato lo storico interesse delle mafie per la ricchezza, sono cambiati oggi l'intensità, le modalità e le caratteristiche della presenza mafiosa nell'economia. Mai nella storia bisecolare delle mafie italiane (cosa nostra, camorra e 'ndrangheta) esse hanno goduto di una ricchezza pari a quella odierna. A seguito del traffico delle droghe e della globalizzazione dei mercati, c'è stata un'esplosione, più che una evoluzione, del rapporto tra mafie ed economia, come segnalano annualmente le relazioni della DNA.

Principalmente tre fattori hanno portato all'“esplosione” odierna della questione criminale come questione globale dell'economia e della finanza.

– Il monopolio del traffico di droghe, una attività economica che non ha pari per profitti con nessun'altra merce legale e illegale. Il traffico delle droghe ha radicalmente modificato la disponibilità economica dei criminali come nessun altro affare nella storia della criminalità e, dunque, è stata questa circostanza a determinare la fase attuale del potere delle mafie in Italia e nel mondo. Sarebbe assurdo non tenerne conto negli studi e nelle soluzioni da adottare per sconfiggerle.

– La globalizzazione dell'economia, e la sua progressiva finanziarizzazione, ha consentito anche ai criminali mafiosi di fare soldi con i soldi (avendone accumulati molti). La finanziarizzazione dell'economia si è mostrata assolutamente congeniale alle caratteristiche “imprenditoriali” dei mafiosi e al riuso dei loro capitali. E se nella fase storica precedente erano state le relazioni politiche e istituzionali a consentire una presenza nell'economia locale, oggi sembrano essere le regole del gioco dell'economia finanziaria a garantire il nuovo ruolo delle mafie nei mercati locali e globali. L'economia finanziaria si è dimostrata, in questa fase storica della criminalità mafiosa, un'alleata preziosa perché per detenere un ruolo economico importante non basta il controllo del traffico di droghe, ma serve un meccanismo, un metodo, un'opportunità che permetta un riuso dei profitti illecitamente acquisiti. Dentro il vecchio ordine finanziario le mafie non avrebbero potuto ottenere questa *chance*, almeno nelle proporzioni in cui è possibile oggi. Senza la possibilità di riciclare i proventi delle droghe con i meccanismi usati

abituamente per nascondere la ricchezza, sottrarla alle tasse o utilizzarla senza passare per la produzione di beni, sarebbe stato per le mafie enormemente più complicato riutilizzare i loro capitali. Tutto ciò è avvenuto in maniera accelerata a partire dagli ultimi due decenni del Ventesimo secolo quando le mafie hanno sempre più strutturato le operazioni su scala transnazionale, approfittando della globalizzazione economica e delle nuove tecnologie di comunicazione e di trasporto.

— L'assonanza tra regole opache dell'attuale funzionamento dell'economia e alcuni valori imprenditoriali delle mafie. La crescita della criminalità mafiosa non sembra sia stata ostacolata dall'economia legale. Nella dimensione imprenditoriale non esiste un confine sicuro, certo e invalicabile tra attività legali e quelle illegali. E non basta la morale o la religione a porli. L'economia legale non scaccia automaticamente l'economia illegale e criminale, tra le due non c'è totale incompatibilità, l'una non contrasta l'altra, anzi la convivenza sembra essere la caratteristica del loro rapporto. L'inconciliabilità tra economia legale ed economia illegale sembra essere una pia aspirazione del pensiero economico classico, più che una certezza scientifica. Nella prassi la compatibilità e un loro reciproco adattamento sembrano prevalere.

Il ruolo, poi, della diffusa corruzione si è mostrato un elemento facilitatore della presenza mafiosa nei mercati mondiali.

Peraltro le imprese mafiose sono le uniche che, pur partendo da un'accumulazione violenta o gestendo solo attività illegali (in gran parte legate alla domanda di soddisfacimento di vizi privati, in particolare gioco, droga, prostituzione, eccetera), arrivano sul mercato legale senza mai abbandonare quello illegale. È come dire che l'impresa mafiosa è "impresa di due mondi", l'unica che coinvolge abitualmente e strutturalmente il mondo legale e quello illegale: è un'impresa economica dalla duplicità strutturale, e dimostra che i due mondi possono essere l'uno la continuazione dell'altro.

Le mafie si trovano a loro agio e sfruttano le opportunità di un mercato capitalistico sempre più opaco e sempre più condizionato dal "fare soldi con i soldi".

Non si tratta di considerare criminale il capitalismo, ma di aggredire il nodo del rapporto tra crimine e affari, quella sottile linea d'ombra che lo caratterizza. È evidente una differenza e una distinzione tra chi arriva sul mercato legale dopo un'accumulazione predatoria (basata sull'uso sistematico della violenza fisica) e chi invece sta sul mercato legale e usa metodi illegali causando una violenza differita nel tempo (come nei crimini ambientali) o danneggia l'economia sottraendo i propri profitti al fisco. Alcuni studiosi sostengono che la distinzione tra crimine economico e crimine organizzato è solo un'anomalia analitica dovuta alla suddivisione in diverse specializzazioni della criminologia. Ma va ribadito che un imprenditore mafioso non è la stessa cosa di un imprenditore che aggira la legge pur di accumulare profitti, che evade il fisco o che corrompe per accaparrarsi affari. Non li divide la spietatezza o la spregiudicatezza, ma il ricorso sistematico o meno all'uso della violenza personale e le modalità con cui si è accumulata in origine la ricchezza.

Insomma se le organizzazioni tradizionali vanno in crisi, il metodo mafioso riscuote invece un grande successo. O, meglio, se è vero che si restringe il consenso culturale alle mafie, si allarga lo spazio e le potenzialità del metodo mafioso in altri settori della società, e si allargano le loro relazioni.

Le mafie sono a proprio agio nel moderno perché esso ha inglobato permanentemente la violenza come accesso a potere e ricchezza, altrimenti non si spiega perché strutture arcaiche restano in vita in società moderne.

Le mafie non sono in conflitto con la modernità della politica e dell'economia.

L'impressione è che oggi il mondo economico è il più esposto alle mafie, è quello "più ben ospitante", al pari di quello politico, e molto di più della società nel suo insieme.

Le mafie sono adattamento della violenza di relazione a condizioni storiche mutate, un adattamento non soggettivo ma stimolato dal contesto.

Le degenerazioni permanenti di politica e di economia (clientela, corruzione e opacità dei mercati) vanno combattute se si vogliono combattere le mafie perché esse, in un momento di restringimento delle basi sociali delle mafie, hanno consentito un allargamento del metodo mafioso fuori dai confini criminali.

È un fatto il calo del numero dei reati di sangue per cause di criminalità organizzata di tipo mafioso. Ma se la conflittualità sanguinaria è diminuita, è aumentata al contrario l'incidenza economica delle mafie. Non si riducono gli affari, anzi essi aumentano; si riduce lo scontro armato e il numero di omicidi. Se aumenta il ruolo economico delle mafie, aumenta per esse la possibilità di servirsi della corruzione piuttosto che della violenza fisica per farsi avanti negli affari, perché la corruzione è un sistema diffuso di relazioni nel sistema economico. Le mafie si adeguano. Non determinano la corruzione ma arrivano dove essa già c'è. La corruzione sostituisce la forza o si affianca a essa. La forza di intimidazione si accompagna alla forza di persuasione della reciproca convenienza economica.

In definitiva, come un tempo fu l'intreccio storico delle mafie col potere politico a impedirne la sconfitta, così ora è il legame "interno" delle mafie alla globalizzazione finanziaria a renderle difficilmente espugnabili. In genere, come già detto, chi accumula illegalmente quando arriva sul mercato legale lascia quello illegale: per questo tipo di imprenditore il mercato legale è una meta. Per le mafie, invece, non è uno scopo ma un mezzo. In genere chi sta sul mercato legale non ricorre stabilmente al mercato illegale, nelle mafie non avviene questo. Esse continuano ad operare sul mercato illegale stabilmente anche se si sono stabilmente affermate sul mercato legale. Siamo di fronte, dunque, a un originale sistema di produzione, cioè un sistema misto in cui si configura una reciproca funzionalità tra illegale e legale, non un prima o un dopo, né uno strumento per un fine. Si potrebbe quasi dire che per le mafie il mercato legale legittima l'accumulazione illegale e il mercato legale è strumentale rispetto a quello illegale.

Il modo di produzione mafioso non è un fattore esterno, estraneo, abusivo rispetto all'economia (nazionale e globale) e da essa respinto ai margini, ma fattore interno, funzionale e interconnesso al modo di essere attuale dei mercati. Potremmo dire che ogni fase storica dell'economia produca una criminalità che le somiglia e in questa particolare fase storica la somiglianza è più significativa che in altre.

La confusione e l'imbarazzo che regna negli ambienti economici internazionali su come classificare il crimine è dimostrata da una recente e clamorosa decisione dell'Unione europea. Dal 2014 i Paesi dell'Europa, su indicazione di Eurostat, l'Istituto statistico europeo, hanno potuto inserire alcune attività illegali nel calcolo del PIL, in particolare prostituzione, droghe e contrabbando di sigarette. Lo scopo è di dare "stime esaustive che comprendano tutte le attività che producono reddito, indipendentemente dal loro *status* giuridico".

Queste tre attività sono illegali nella stragrande parte dei Paesi membri, ma essendo considerate attività economiche fondate su transazioni consensuali, in cui, cioè, la domanda e l'offerta si incontrano senza costrizioni, fanno parte del benessere europeo. Nel 2014 questi tre reati hanno consentito all'Italia una crescita del PIL di circa un punto percentuale (0,9 per cento), equivalente a 15,5 miliardi di euro, in cui il traffico di droga fa la parte del leone, con più di 10 miliardi di euro, a fronte dei 3 miliardi e mezzo della prostituzione e dei 300 milioni del contrabbando<sup>9</sup>. Si tratta di una sorta di riconoscimento del peso delle mafie nella economia italiana. È come se l'Europa si fosse resa conto che nella dimensione imprenditoriale non esiste un confine sicuro, certo e invalicabile, tra attività legali e quelle illegali.

L'inserimento di alcune delle attività mafiose più remunerative per le organizzazioni criminali nel PIL crea una frattura nella coerenza ordinamentale. Combattere le mafie e contemporaneamente riconoscere il loro ruolo di "portatrici di benessere economico" fa sentire tutto il peso di uno Stato in crisi, rivelando una evidente anomia, in cui la discrasia tra norme crea spaesamento nei cittadini.

<sup>9</sup> Cfr. infra, par. 4.3. Il condizionamento dell'economia.

### **Il ruolo delle condotte corruttive nell'evoluzione del metodo mafioso**

La corruzione è una forte calamita per la presenza mafiosa e il fatto che il livello di corruzione sia stabile, al nord al pari del sud, mette a proprio agio le mafie lungo tutto lo stivale.

La presenza delle mafie oggi nell'economia legale spiega molto del sud dell'Italia, ma anche dell'Italia e del mondo globalizzato in continuo mutamento.

È indubbio che mafie e corruzione siano due reati diversi, due fattispecie criminali differenti, eppure tra di esse esiste una particolare, complessa e durevole relazione. I mafiosi sono tra i principali attori degli episodi di corruzione degli ultimi anni, anzi si può parlare di una particolare *governance* mafiosa della corruzione e ciò non avviene solo al sud. Anche al nord, infatti, la corruzione si abbina a episodi in cui sono coinvolte le organizzazioni mafiose o persone abitualmente dedite anche ad attività criminali. Le mafie sono, insomma, sempre più protagoniste del sistema della corruzione. Certo, ci sono fenomeni corruttivi in cui non sono implicate organizzazioni mafiose come, per esempio, nello scandalo del MOSE di Venezia, ma le inchieste sull'Expo di Milano, sulla sanità in Lombardia e in Piemonte, o quelle in Emilia-Romagna (solo per citarne alcune) dimostrano sempre più che corruzione e mafie si accompagnano con una naturalità e una serialità che non possono lasciare indifferenti gli studiosi. Stessa cosa riguarda la corruzione nei piccoli, medi e grandi comuni italiani del nord, del centro e del sud che si abbina a una fortissima influenza delle organizzazioni mafiose sulle attività politiche e amministrative locali. Se si vanno ad analizzare gli scioglimenti dei consigli comunali degli ultimi anni per infiltrazioni mafiose, si noterà come nelle motivazioni viene evidenziata sempre più una impressionante correlazione tra presenze mafiose nelle istituzioni, investimenti pubblici in opere infrastrutturali e corruzione. Questa correlazione è presente sicuramente in tutti gli scioglimenti che riguardano comuni del nord. Insomma, si ha la netta impressione che corruzione e mafie abbiano smarrito i loro confini e stabilito relazioni e nessi davvero intricati. Le mafie possono esistere senza corruzione, ma ciò avviene solo se restano vincolate ai settori illegali; se, invece, si spostano sui settori legali dell'economia non possono consolidarsi senza corruzione. La corruzione per contro esiste senza le mafie. Ma dove le mafie entrano nel sistema della corruzione, ne diventano protagoniste e dettano le regole.

In ogni caso, non sono le mafie a causare la crescita della corruzione in Italia; esse arrivano dove già essa c'è da gran tempo. Anzi, è la corruzione è un elemento facilitatore delle mafie. La corruzione e le mafie sono due "questioni" che affondano le origini nel passato ma sono a loro agio nel presente, elementi di lunga durata della storia italiana che mantengono una impressionante continuità e presenza nell'oggi.

È evidente, da quanto detto prima, che la corruzione sostituisce la violenza in alcuni settori di attività tipici delle mafie. La forza di persuasione sostituisce la forza di intimidazione. I mafiosi non si comportano allo stesso modo se operano sui mercati legali o su quelli illegali. Se la forza e la violenza sono le caratteristiche fondamentali per la competizione sui mercati illegali dei mafiosi, sui mercati legali è la corruzione l'arma prescelta. La corruzione non esiste sui mercati illegali, si manifesta solo sui mercati e sulle attività legali. Per questo motivo quando i mafiosi entrano nei mercati legali sostituiscono in linea di massima la violenza (con cui operano sui mercati illegali) con la corruzione. Si può tranquillamente dire che, in linea di massima, la corruzione è il metodo mafioso sui mercati legali più della stessa intimidazione. La corruzione è un sistema agevolativo per le mafie per muoversi nell'economia legale. Senza l'esistenza della corruzione i mafiosi sarebbero costretti a usare la violenza anche sui mercati legali e ciò li danneggerebbe nel mimetizzarsi e nel reinvestire. Perciò senza corruzione sarebbe molto più difficile per le mafie entrare e durare sui mercati legali. La corruzione è sovraordinata rispetto alle mafie nei mercati legali. Essa ha agevolato la presenza delle mafie nei mercati legali, come dimostra il caso dell'edilizia, dove l'abitudine alla tangente ai funzionari e ai politici tradizionali in questo settore ha permesso la presenza mafiosa senza grandi problemi.

In alcuni casi di corruzione ci sono coinvolti mafiosi e in altri no; ciò in quanto il ruolo “regolativo” può essere svolto anche da altri soggetti. Il mercato della corruzione è un mercato illegale complesso e ha dunque bisogno di essere regolato da persone che godono di una certa autorità in quanto in grado di ridurre le conflittualità all’interno di esso, ed evitare che l’insoddisfazione di alcuni soggetti coinvolti possa esporre alla denuncia. Più è complessa e ampia la rete corruttiva, più ci sono ingenti risorse in gioco, più il bisogno ordinativo e regolativo è alto, più c’è bisogno di un comando unico delle decisioni corruttive. Quando la corruzione riguarda solo due soggetti, il tutto si risolve in maniera più semplice. Prima questo ruolo regolativo lo svolgevano alcuni rappresentanti politici con grandi capacità di mediazione tra i diversi interessi coinvolti: la tangente alla politica garantiva la composizione di più aspettative, comprese quelle dei burocrati. L’esempio più clamoroso è quello di “Mani pulite”. Con la crisi dei partiti politici, altri regolatori del mondo della corruzione si sono fatti avanti per coprire il vuoto: perché senza regolazione coattiva e autoritaria il mondo della corruzione è menomato ed esposto. Così in alcuni momenti si sono affermati regolatori burocratici come nel caso dello scandalo dei grandi appalti che hanno riguardato l’ANAS e il Ministero dei lavori pubblici, o imprenditoriali come nel caso del MOSE di Venezia. In altri casi, quando sono presenti sul mercato della corruzione imprese mafiose o soggetti violenti, allora si fa riferimento ad essi come regolatori. Come nel caso di mafia capitale. Insomma, il mercato della corruzione ha bisogno di essere regolato, ma ciò - come è ovvio - non può avvenire per via legale, e nell’ambito illegale i mafiosi si dimostrano molto ricercati per questa funzione, pur non essendone monopolisti. Nella corruzione si sperimenta, dunque, un “sistema criminale evoluto” dove i mafiosi non sono esclusivi protagonisti, ma il capitale “violenza” fa assumere a chi lo possiede una funzione importante. Nel campo della corruzione dicesi metodo mafioso il bisogno di regolazione non soddisfatto per altre vie non violente. Il metodo mafioso è un principio regolativo dei mercati illegali complessi non soddisfatto per via “pacifica”, una necessità ordinatrice e intimidatrice della rete corruttiva. Ma se prima del 1992 nel centro-nord i casi di coinvolgimento delle mafie o di violenti nelle rete corruttiva erano quasi inesistenti, dopo di allora corruzione e mafie cominciano ad intrecciarsi, fino a diventare prassi abituale anche se non esclusiva. Nel sud, invece, anche prima del 1992 mafie e corruzione appartenevano allo stesso ambito operativo.

Dunque, dove è presente la criminalità organizzata di tipo mafioso essa finisce per gestire il mercato della corruzione. Leggendo le pagine dell’inchiesta *Aemilia* si scopre che un imprenditore che aveva pagato due milioni per ricevere un appalto di venticinque, visto che le cose non si concretizzavano si rivolge allo ‘ndranghetista, convinto che lui è più in grado di altri di far rispettare i patti.

Corruzione e mafie hanno, poi, in comune l’impunità. Anzi, meglio dire che l’hanno avuta. Perché se oggi l’azione repressiva contro le mafie è del tutto evidente, non lo è verso la corruzione, che si dimostra più impunita delle mafie. L’impunità è dovuta al meccanismo stesso della corruzione: il reciproco interesse dei coinvolti. Entrambi ne hanno un guadagno diversamente da ogni altra azione delittuosa dove esiste una vittima e un carnefice. Si tratta di un “reato-contratto”, due soggetti che si accordano per ottenere un vantaggio reciproco. Mentre per le mafie l’impunità storica, fino grosso modo all’inizio degli anni Ottanta del Novecento, era dovuta essenzialmente al riconoscimento della funzione d’ordine che esse assicuravano nei confronti dei criminali comuni o delle forme criminali non rispettose delle classi dirigenti e dei loro beni, nel caso della corruzione l’impunità è dovuta al reciproco interesse delle parti di tenere segrete le forme di transazione e di esazione che li coinvolge. Nelle mafie l’impunità è un accordo indiretto, nella corruzione è diretto.

Il silenzio nella corruzione non è imposto, minacciato, ma è conveniente. L’omertà nella corruzione è più immediata che nelle mafie. Il fatto che ci siano così scarse denunce in presenza di una percezione così alta vuol dire che il patto regge, “l’ordinamento alternativo” funziona.

Nella corruzione è coinvolta quell’economia che ruota attorno alle pubbliche amministrazioni, cioè imprese che hanno come cliente principale la pubblica amministrazione. In una società di mercato si monetizza il proprio potere, a maggior ragione se il mercato è politico, cioè non dipende dalla propria capacità di competere ma dai rapporti politici e amministrativi. La

corruzione è il sovrapprezzo del mercato politico, perciò non incontra grandi resistenze perché la si ritiene un prezzo da pagare in quel mercato. Il mercato politico è condizionato dalla corruzione.

Il mercato non è ostile ontologicamente alla corruzione. Corruzione e mercato coesistono senza grandi problemi. Perciò fa sorridere l'idea che basterebbe rafforzare la cultura della concorrenza per sconfiggere la corruzione, come più volte in vari convegni suggeriscono le organizzazioni imprenditoriali, dimenticando che, anche per loro, è la corruzione il mezzo concorrenziale per eccellenza nella pubblica amministrazione. E non va dimenticato che i settori economici dove si pratica la corruzione sono in gran parte gli stessi che sono al centro delle attività economiche legali delle mafie.

Ormai è chiaro che le mafie da fenomeno criminale, sia pure con caratteristiche istituzionali che ne facevano un interlocutore necessario del potere politico, si sono inserite nel più grande e indistinto giro della grande criminalità economica, le cui armi sono le relazioni privilegiate, la corruzione, il riciclaggio, l'intimidazione ambientale e le collusioni che ne derivano, che, combinate insieme, compongono un nuovo, inedito sistema economico-politico-mafioso, destinato nel tempo a deformare l'assetto della democrazia nel nostro Paese.

Le mafie hanno in Italia e nel mondo un "futuro arcaico" perché il metodo arcaico di contare con la violenza, di accedere al potere e alla ricchezza tramite la forza e alla capacità di intimidazione si sta dimostrando un metodo sempre più in sintonia con il moderno, in politica, nella società, nell'economia.

### **Dall'intimidazione alla collusione**

Mobilità, flessibilizzazione organizzativa, propensione imprenditoriale e costruzione di legami nell'area grigia comportano dunque profondi mutamenti che rinnovano la questione del riconoscimento delle mafie: quando prevale il reinvestimento nell'economia legale, accompagnato da un abbandono dei tratti esplicitamente criminali e violenti, diviene talvolta complicato definire il perimetro stesso delle organizzazioni mafiose, ovvero il confine tra interno ed esterno. Da qui la necessità di problematizzare non solo gli elementi qualificanti del riconoscimento giuridico-giudiziario dell'associazione mafiosa, ma anche talune sue interpretazioni consolidate nella politica, nell'opinione pubblica e nelle definizioni accademiche. In effetti, le trasformazioni del fenomeno sopra riportate sono individuate anche in sede istituzionale, dove alimentano un dibattito sulla normativa antimafia che, tra le varie ipotesi, sollecita l'indicazione dello scambio corruttivo-collusivo come fulcro di un "nuovo metodo mafioso"<sup>10</sup>. Un metodo che con sempre maggiore evidenza funge da veicolo attraverso "cui le mafie possono indurre assoggettamento"<sup>11</sup>. Sul punto vanno aggiunte alcune evidenze empiriche in merito agli orientamenti delle politiche e delle strategie giudiziarie in tema di repressione dei fenomeni corruttivi, che sembrano procedere nella stessa direzione. Studi sui circuiti corruttivi che coinvolgono soggetti detentori di cariche politico-amministrative a livello locale, regionale e nazionale hanno documentato che sempre più spesso le vicende di corruzione, soprattutto di tipo "sistemico", sono affrontate in sede giudiziaria ricorrendo a fattispecie riconducibili a reati associativi, di frequente anche di tipo mafioso. Nell'ultimo decennio il ricorso a reati associativi raggiunge il 45 per cento del totale delle sentenze della Corte di cassazione prese in considerazione (selezionando quelle che coinvolgono in vicende di corruzione detentori di cariche politiche dal 1995 al 2015). Circoscrivendo il dato ai soli reati di matrice mafiosa, la percentuale si riduce ma resta significativa, attestandosi infatti al 27 per cento. Specialmente nelle aree del Paese a tradizionale presenza mafiosa, i fenomeni di corruzione possono risultare inglobati in reati associativi per effetto di una maggiore presenza di attori criminali strutturati. Eppure questo dato va letto anche come conseguenza di specifiche strategie giudiziarie, che scelgono di contestare i reati associativi per rendere più efficaci le loro indagini. La

<sup>10</sup> Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, Relazione annuale 2016, p. 259.

<sup>11</sup> Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, Relazione annuale 2017, p. 271.

corruzione (o il modo in cui questa viene rappresentata e perseguita in sede giudiziaria) risulta dunque più connotata da un punto di vista “associativo”.

Questo dibattito coinvolge il riconoscimento delle mafie storiche, ma non traslascia i fenomeni di “genesi” di gruppi di criminalità organizzata in aree non tradizionali, la cui connotazione ha recentemente spinto la magistratura requirente a contestare loro il reato di associazione mafiosa, anche se con esiti ambivalenti in sede giudicante.

Proprio su un caso di presunta genesi – il processo al “Mondo di mezzo” che ha coinvolto una rete affaristica e criminale interessata agli appalti per i servizi pubblici di Roma Capitale – si è palesato un primo grande banco di prova per misurare la sussistenza del reato di associazione mafiosa sul fronte della repressione degli intrecci tra criminalità politico amministrativa, criminalità economica e dei colletti bianchi, e criminalità organizzata. La sentenza di primo grado, pronunciata dal tribunale di Roma nel luglio 2017, ha condannato diversi imputati – con pene molto severe – per reati di corruzione e per associazione a delinquere, senza tuttavia riconoscere né l’associazione di tipo mafioso di cui all’articolo 416-*bis* del codice penale né l’aggravante del metodo mafioso. Il verdetto ha generato letture contrapposte tra opinionisti e addetti ai lavori, alimentando anche un acceso dibattito a livello politico. Proprio il nesso tra mafia e corruzione è stato sottolineato da molti osservatori come uno degli aspetti peculiari del caso. Tra le posizioni espresse, alcune sostengono che il metodo mafioso, proprio perché poggiato sull’intimidazione, sarebbe estraneo alle logiche della corruzione. Mafia e corruzione sono certamente fenomeni diversi, che vanno opportunamente distinti, ma non si può negare che tra i due ci sia relazione.

Anche nelle aree di insediamento tradizionale i mafiosi impiegano da sempre metodi corruttivi, mettendo a frutto l’altra specializzazione che li caratterizza, insieme a quella relativa all’uso della violenza: la capacità di accumulare e utilizzare capitale sociale, vale a dire di massimizzare risorse di tipo relazionale, che traggono da rapporti di contiguità, di collusione e anche, in senso proprio, di corruzione; da questo punto di vista, la riserva di violenza concorre in pari grado, anche al nord, a definire la matrice composita di quel capitale sociale, che evolve nella permanenza dell’atteggiamento collusivo e di quello violento, che si alimentano a vicenda.

Alla luce di recenti esperienze di ricerca e di filoni di studio specialmente in ambito sociologico, emerge che sia le prassi intimidatorie che le prassi collusivo-corruttive alimentano un tessuto di cointeressenze in cui risiede il “capitale sociale delle mafie”, base della genesi e della riproduzione nelle aree di radicamento originario, ma anche della loro mobilità ed espansione in altri territori. Adottando questo vocabolario, una sfida futura per l’antimafia sarà pertanto approfondire i mutamenti in corso nel cosiddetto “metodo mafioso”, monitorando il peso relativo delle due componenti strutturali del fenomeno: da un lato, l’uso specialistico e organizzato della violenza, sia essa esplicita o minacciata; dall’altro, la capacità di costruire relazioni sociali, ovvero di gestire e mobilitare in modo informale reti e risorse relazionali in ambiti e contesti istituzionali differenti. Più nello specifico, l’attenzione va indirizzata sulle trasformazioni del metodo mafioso che sembrano poggiare, sempre più rispetto al passato, sulle cosiddette “risorse di capitale sociale”, vale a dire su risorse di tipo relazionale, che derivano da rapporti di collusione, scambi corruttivi e “alleanze nell’ombra”.

In questa ottica è importante affrontare come prendono forma reti di relazioni e di affari nell’“area grigia”, che – come anticipato sopra – presentano configurazioni variabili a seconda degli attori coinvolti, dei settori di attività, dei contesti e della posta in gioco. L’area grigia non è semplicemente, come spesso si descrive, la zona di contiguità che si estende all’esterno della mafia. Essa assume la forma di una “nebulosa”, con confini mobili e assai variabili: i mafiosi si muovono al suo interno, instaurando una varietà di rapporti di scambio, sono a loro agio in questo ambiente ma non ne sono necessariamente gli attori più importanti, quindi non sono neppure quelli che ne ricavano sempre i maggiori benefici. Il suo funzionamento si basa su “giochi a somma positiva”, quelli per cui tutti i partecipanti al gioco hanno qualcosa da guadagnare, quindi molto diversi dai “giochi a somma zero”, quelli per cui chi vince piglia tutto. I mafiosi sono spesso rappresentati come impegnati in giochi a somma zero, che riuscirebbero a vincere proprio grazie alla loro

peculiare capacità di intimidazione. Una ricerca scientifica sul tema mostra una gran mole di evidenze empiriche in cui i mafiosi “mettono al servizio di altri questa capacità (nella forma di servizi di protezione, mediazione e regolazione); al tempo stesso, essi preferiscono optare per giochi a somma positiva, per i quali diventa rilevante stabilire chi è incluso e può partecipare agli scambi collusivi, e chi invece ne è escluso, mentre i costi vengono ovviamente scaricati in vario modo sulla collettività”<sup>12</sup>.

Come si diceva, l’area grigia tende ad assumere configurazioni diverse a seconda dei contesti, degli attori coinvolti, dei settori di attività interessati, quindi risulta estremamente difficile da individuare. A ciò si aggiunga il fatto che, una volta che si è strutturata, essa acquisisce una sua autonomia e funziona per forza propria, quella che deriva dalle reti di relazioni che la costituiscono.

In questo quadro, la futura impostazione delle politiche antimafia dovrebbe tener conto dei mutamenti in corso nel metodo mafioso approfondendo non solo le caratteristiche e l’operatività dei “mafiosi”, ma anche i contesti territoriali e di azione entro cui essi si muovono, individuando in tal modo elementi utili per eliminare o contenere le loro connessioni con la società, la politica e l’economia. Si tratta di agire sui reticoli del loro sostegno esterno, intaccando il “capitale sociale mafioso” con interventi e proposte che disincentivino i meccanismi che sono alla base della genesi e della riproduzione del consenso sociale delle mafie. Il problema fondamentale è che queste reti di relazioni non si esauriscono con il “fermo” dei mafiosi, ma rappresentano una forma di capitale sociale che viene utilizzata da altri attori sociali, risultando una risorsa preziosa e un vantaggio competitivo per affermarsi sul piano economico e politico. Per aggredire questa forma di capitale non basta, dunque, contrastare il nucleo organizzativo interno dei gruppi mafiosi, su cui peraltro l’azione giudiziaria ha conseguito negli ultimi anni indubitabili successi, ma bisogna agire anche sui contesti esterni di sostegno. Bisogna quindi colpire l’area grigia, recidendo i rapporti di complicità, gli scambi collusivi-corruttivi e le alleanze nell’ombra che la tengono insieme.

In conclusione, le politiche antimafia devono tenere maggiormente conto della dimensione economica e relazionale del fenomeno e, oltre a promuovere interventi di pertinenza dello Stato (normative, incentivi, repressione eccetera), devono chiamare in causa variabili connesse alla sfera del mercato (regolazione istituzionale, trasparenza contabile e fiscale, diritti del lavoro, eccetera) e alla sfera socio-culturale (responsabilità sociale d’impresa, modelli di sviluppo, stili di consumo, eccetera). In questo modo, accanto all’azione giudiziaria, che punta a indebolire le organizzazioni criminali attraverso la repressione soggettiva e patrimoniale, l’azione politica potrà puntare a indebolire le condizioni di radicamento e di riproduzione delle mafie.

### **Gli strumenti di contrasto delle condotte dell’area grigia: il progressivo adeguamento della legislazione all’evoluzione del metodo mafioso e la centralità perduta della figura del concorso esterno**

Il sistema di rapporti intessuti secondo le nuove forme di declinazione del metodo mafioso ha dato luogo nel tempo ad un reticolo diversificato di comportamenti che non sono sempre e in ogni caso qualificabili in termini di condotte penalmente rilevanti sotto una delle fattispecie incriminatrici tipiche. Non solo, ma il più delle volte le forme della complicità penalmente rilevante si manifestano, sotto il profilo fattuale, secondo lo schema della relazione funzionale che, da un lato garantisce all’organizzazione mafiosa la sua stessa sussistenza ovvero il suo rafforzamento, anche in uno specifico settore di intervento criminale e, dall’altro apporta al “contraente privato”, imprenditore, politico, libero professionista, utilità, anche non economiche, in violazione delle regole, in primo luogo di mercato.

Uno schema funzionale al quale tuttavia fa difetto la cosiddetta *affectio societatis*, la volontà cioè di entrare a far parte dell’organizzazione criminale “favorita”, elemento che connota il reato di partecipazione all’associazione mafiosa di cui all’articolo 416-*bis* del codice penale.

<sup>12</sup> Sugli aspetti evidenziati in questo paragrafo si rimanda alla ricerca della Fondazione Res: “Politica e corruzione. Partiti e reti di affari da Tangentopoli a oggi”, curata da Rocco Sciarone (Roma, 2017), citazione a pagina 22.

Siamo anzi in presenza di una volontà esattamente antitetica: l'altro contraente vuole infatti stipulare per ragioni di convenienza uno o più specifici patti con l'organizzazione, ma non vuole divenirne un sodale, effetto che di solito neppure l'organizzazione intende determinare.

Proprio tali connotati oggettivi e soggettivi che caratterizzano la condotta di complicità più frequentemente verificabile hanno indotto la giurisprudenza a qualificarla nell'ambito della fattispecie associativa di tipo mafioso, sotto il profilo del cosiddetto concorso esterno, commesso cioè da colui che non essendo neppure potenzialmente affiliato all'organizzazione, ne rimane *extraneus*. La giurisprudenza, in particolare quella di legittimità, ha costruito nel tempo alcune figure sintomatiche di concorso esterno nell'associazione mafiosa, quella dell'imprenditore, quella del politico, quella del libero professionista, quella dell'appartenente alle istituzioni dello Stato. Da alcuni anni, da più parti viene sempre più prospettata l'esigenza di tipizzare queste figure di concorso esterno onde sottrarle ad una discrezionalità di interpretazione ritenuta fin troppo eccessiva. Tale intendimento è stato anche oggetto di attenzione da parte di diverse commissioni di riforma, i cui lavori tuttavia non hanno sortito alcun effetto in questa direzione.

La eventuale tipizzazione delle figure di concorso esterno se, da un lato, metterebbe certamente al riparo la costruzione della relativa fattispecie incriminatrice dalle censure, formulate soprattutto in sede di giustizia europea, di difetto di tipicità e di prevedibilità, dall'altro però andrebbe incontro al rischio tipico della normazione analitica in una materia così poco riducibile ad un numero "chiuso", e dunque facilmente definibile, di condotte, quello cioè di prefigurare modelli che non esauriscano le molteplici possibilità di verifica di comportamenti penalmente rilevanti, sì da trascurarne alcuni, lasciandoli fuori dalla "copertura" normativa. Con conseguenze ancora peggiori di quelle che con la scelta di tipizzare si vorrebbero e potrebbero evitare.

Questa è anche una delle ragioni, forse la più profonda, che ha indotto finora il legislatore a non formulare una specifica norma incriminatrice; e d'altra parte, neanche la dottrina ha fin qui offerto soluzioni pienamente persuasive.

In questi ultimi anni si sono poi aggiunte altre considerazioni che inducono a ritenere opportuno un ulteriore approfondimento della problematica e sconsigliano di procedere in modo affrettato.

La prima di queste considerazioni è che la fattispecie è stata fin qui elaborata facendo riferimento in modo pressoché esclusivo alle mafie tradizionali e, più in particolare, allo schema della mafia siciliana.

In questi ultimi dieci anni, invece, sono emerse nuove figure di associazioni che sono state ricondotte al paradigma dell'articolo 416-*bis* del codice penale o per intervento espresso del legislatore o per il riconoscimento in sede giurisprudenziale di quanto risultato dalle indagini svolte in molte parti d'Italia. Basti pensare alla presenza della 'ndrangheta nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale, alle mafie straniere e a quelle che recenti sentenze della Cassazione hanno definito "piccole mafie".

È chiaro che questo fenomeno conferma, da un lato, la capacità della norma incriminatrice di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale di ricomprendere e sanzionare condotte diverse e più ampie di quelle che erano presenti al legislatore del 1982, e, dall'altro lato, impone un'ulteriore riflessione anche con specifico riferimento alle ipotesi di concorso esterno che potrebbero forse atteggiarsi in modo diverso da quello fin qui oggetto di analisi in sede processuale e dottrinale.

La seconda considerazione da fare è che, sempre in questi ultimi dieci-dodici anni (volendo fare riferimento alla sentenza delle sezioni unite nel procedimento riguardante l'onorevole Mannino), il legislatore ha notevolmente ampliato gli strumenti a disposizione per il contrasto (anche) alle associazioni mafiose in sede sia di processo penale, sia di processo di prevenzione.

Basti pensare alle norme incriminatrici dell'autoriciclaggio, di falso in bilancio, di depistaggio, di scambio elettorale politico-mafioso, alla nuova disciplina della corruzione o alla nuova possibilità del controllo giudiziario delle aziende, prevista dall'articolo 34-*bis* del codice antimafia.